

●● È poco prima della metà degli anni Settanta che sulla scena editoriale si verifica un avvenimento che cambia i rapporti tra operatori della informazione e classe politica ●●

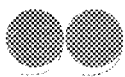
"Sto parlando della nascita di *Repubblica*, dovuta a un grande giornalista che è Eugenio Scalfari. Che fece un giornale-partito".

Francesco Cossiga, nato a Sassari il 26 luglio 1928, si è laureato a 20 anni in giurisprudenza nella sua città, col massimo dei voti, la lode e la pubblicazione della tesi. È sempre stato un precoce: ad appena 27 anni diventa docente di diritto costituzionale (titolo che gli assegnò una commissione presieduta da uno dei massimi studiosi della materia, il professor Costantino Mortati). Già attivista dell'Azione cattolica e dirigente della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), viene eletto a 28 anni segretario provinciale della >

> *Dc e consigliere comunale di Sassari. Approda in Parlamento a 30 anni (52.787 preferenze) e a 38 ottiene il primo di una lunga serie di incarichi di governo, sottosegretario alla Difesa del terzo governo Moro. Diventa per la prima volta ministro a 46 anni (Organizzazione amministrativa) e da allora è un crescendo fino alla vicenda che lo segna per sempre: il rapimento il 23 febbraio e l'uccisione il 9 maggio del 1978 di Aldo Moro. Si dimette subito da ministro degli Interni e proprio questo gesto – inconsueto, a dir poco, nel panorama politico – gli vale grande considerazione e una vasta apertura di 'credito politico', che incassa un anno dopo quando Sandro Pertini gli affida l'incarico di formare il nuovo governo dopo la lunga crisi seguita alle elezioni politiche del giugno '79. Nel 1983 viene eletto, al primo scrutinio, presidente del Senato (un autentico plebiscito,*



Ha intuito tra i primi che l'arrivo di Silvio Berlusconi sulla scena non sarà una meteora e ritiene Massimo D'Alema l'unico autentico uomo di sinistra con doti di governo



ma è una sensazione che fuga subito, riprendendo – ma non ha mai davvero smesso – a fare politica (fonda anche un partito, l'Udr); intuisce tra i primi che non sarà una meteora l'arrivo sulla scena di Silvio Berlusconi (che 'pizzica' spesso ma per il quale coltiva una grande amicizia) e diventa uno dei grandi sponsor di Massimo D'Alema che continua a ritenere l'unico autentico uomo di sinistra con doti di governo.

Da quattro anni poi sulla scena dell'informazione politica il suo nome continua a essere tra i più 'gettonati', ma la vera novità è la comparsa del suo alter

ego, Franco Mauri, a cui ha affidato il compito di tradurre giornalmisticamente retroscena e scenari politici. "Il giovane di paese' ha le doti, così mi assicurano, per diventare un vero giornalista, mentre fin dal diverso modo di scrivere, forse si può capire che io sarei anche potuto diventare un buon 'scritturale', cioè uno che non usa le parole scritte per il loro valore musicale e poetico, ma soltanto come segni o simboli, forse quasi formule, per esprimere concetti scientifici nel campo del diritto, della filosofia, delle scienze. Ma non sarei mai potuto diventare né scrittore, né tanto meno giornalista, che 'scrittore' e non 'scritturale' è". Così Francesco Cossiga ha descritto, nella prefazione ai 'Corsivi di un ragazzo di paese', il rapporto con Franco Mauri, la firma su Libero. Il presidente emerito ha compiuto da poco 76 anni, un'età in cui si tende in genere a tracciare bilanci esistenziali e professionali, andando a scavare nei cassetti della memoria per ritrovare tutte le 'pezze giustificative' che consentono di fare un consuntivo entrate-uscite. Ma Cossiga, pur cominciando a mettere ordine nei suoi ricordi come ha fatto con i due libri-racconto di 50 anni di politica scritti con Piero Testoni ('La passione e la politica') e con Pasquale Chessa ('Per carità di patria'), è ancora troppo 'curioso' per tralasciare l'attualità e in questo senso ha deciso di ricorrere all'allievo. "Sono certo che egli", ha spiegato il presidente emerito nell'introduzione alla raccolta dei 'Corsivi' firmati Franco Mauri, "non solo si 'farà', ma 'avrà un nome'; ma spero e gli auguro che egli rimanga sempre e soprattutto quello che è: un ragazzo di paese".

Giorgio Greco

Un'intervista a Francesco Cossiga lascia spesso l'intervistatore in uno stato d'animo particolare: dopo un colloquio col presidente emerito della Repubblica (titolo in qualche modo 'coniato' proprio per lui) sono tante le domande e gli aspetti che si ha la sensazione di aver trascurato, così come spesso certe analisi o ricostruzioni che lui propone appaiono se non frutto di pura fantasia quantomeno permeate di troppe informazioni o confidenze di seconda e terza mano. Salvo a distanza di tempo – e una volta che si è entrati in 'sintonia' con il modo confidenziale ma estremamente corretto con cui tratta i suoi interlocutori – rendersi conto che certi scenari non sono poi così campati in aria. Ma è un'altra la dote che coloro che lo frequentano imparano ad apprezzare: la grande onestà intellettuale che lo porta sempre a dire ciò che pensa, senza preoccuparsi delle conseguenze o dei giudizi che uno si fa sul suo conto. Questo dipende da un'innata capacità a non prendere mai troppo sul serio nessuno, a cominciare da sé stesso. Anche se, come ha lui stesso ammesso nell'introduzione dei 'Corsivi di un ragazzo di paese', raccolta degli scritti pubblicati su Libero a firma di Franco Mauri (Rubbettino Editore), c'è comunque un ruolo onorifico che ritiene ormai di meritare: quello di 'Babbai', letteralmente 'padre grande', come veniva chiamato una volta in Sardegna il sacerdote da molto tempo parroco di un paese o il capo di una famiglia. "Fino a che mio padre rimase in vita", ha spiegato,

“non essendo noi nobili, io ero solo ‘signuricco Franziscu’, ma alla sua morte diventai, indipendentemente dall’età, ‘Babbai’”. Ecco, Cossiga vuole probabilmente essere oggi identificato come il ‘Babbai’ della politica italiana. La sua non è l’aspirazione a incarichi o ruoli pubblici (anche perché li ha ricoperti tutti i più importanti, da capo dello Stato a presidente del Consiglio, da ministro degli Interni a presidente del Senato), ma un’autentica vocazione a fare il capofamiglia o ‘patriarca istituzionale’ ai cui consigli e suggerimenti ricorrere non per il governo del quotidiano (a cui è poco portato) bensì per guardare alla prospettiva, a quello che c’è ‘dietro l’angolo’ e mettere in campo tattica e strategia per raggiungere un obiettivo.

Questa che può sembrare un’impressione personale o una sensazione oggettiva (derivante dal suo eloquio e dalla grande conoscenza e memoria di fatti e personaggi) diventa qualcosa di più tangibile se si ha la fortuna di fare un’intervista – come quella che segue – non a telefoni spenti, ma secondo i canoni di una normale giornata del presidente emerito. A prima vista molte delle personalità (della politica, dell’economia, della finanza, della Chiesa, non solo cattolica) che gli telefonano o che lui cerca (spesso attraverso la famosa ‘Batteria’, di cui ha una linea personalizzata) finiscono col dilungarsi in chiacchiere o argomenti di poco conto. Ma poi, tra una frase di circostanza e una piccola richiesta (o offerta) di informazioni, ecco delinearsi un quadro o uno scenario in cui si incastrano una circostanza o un passaggio chiave sul fronte di questa o quella vicenda non solo politica o economica, ma persino di spettacolo. Eh sì, perché non molti lo sanno, ma uno dei grandi amori di Francesco Cossiga è il cinema e tutto ciò che vi ruota intorno. Non a caso, come ama spesso ricordare, accanto alla passione per la politica (due termini che danno il titolo al lungo racconto-intervista con Piero Testoni su 50 anni di storia della politica italiana), uno dei suoi primi scritti – quando aveva appena 15 anni – fu un breve articolo di recensione cinematografica di due opere del realismo sovietico di Ejzenstein, portate in Sardegna dagli Alleati: la famosa ‘Corazzata Potemkin’ e ‘Aleksandr Nevskij’, firmati proprio con lo pseudonimo Franco Mauri.

Così, quando nella tarda mattinata di sabato 9 ottobre mi sono ritrovato nel soggiorno della sua casa, tra un caffè e un breve colloquio con un nipote (“Uno sciagurato che ha lasciato un posto sicuro e una carriera in banca per gettarsi nell’arena dello spettacolo”), ecco saltare fuori dal cassetto dei ricordi le frequentazioni con Marcello Mastroianni (“Mi chiamava quando ero al Viminale e mi diceva: «Signor ministro, andiamo a mangiare»”), i film in anteprima a casa del padre di Carlo Verdone (“Una volta non venne alla proiezione di un film del fratello Luca e si prese una tale lavata di testa dal genitore per l’offesa all’ospite che dopo, ogni volta che mi vedeva, si teneva in disparte”), le cene con Vittorio De Sica (“Per me il più grande regista e allo stesso tempo

attore italiano”) e gli incontri con Roberto Rossellini (“Molti non ci crederanno, ma il ‘padre del neorealismo’ era un grande sostenitore della Democrazia cristiana”). E tra un ricordo cinematografico, una telefonata di Roberto Formigoni (“Caro governatore, ho molto apprezzato il tuo intervento alla trasmissione sul calcio – quella condotta da Simona Ventura – soprattutto per la pazienza che hai dimostrato avendo accanto il figlio del povero generale ucciso. Il presidente del Consiglio? È in una fase di grande disincanto, come ho potuto constatare nell’incontro che ho avuto di recente”), una lunga chiacchierata con il nuovo amministratore delegato della Rcs, Vittorio Colao (“Ma lo sa che alla Vodafone sono tutti in gramaglie dopo la sua partenza? A proposito, quando esce il nuovo libro del Papa?”), ecco i ricordi del rapporto tra politica e informazione negli ultimi 30 anni.



E poi, ho avuto una chiacchierata con il nuovo amministratore delegato della Rcs MediaGroup, Vittorio Colao: «Alla Vodafone sono tutti in gramaglie dopo la sua partenza»



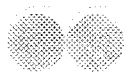
personaggi del mondo dello sport o dello spettacolo chiamati a dire la loro sulle vicende della politica.

Francesco Cossiga - Può sembrare ripetitivo, visto che l’avevo citato anche due anni fa, ma mi sembra opportuno ripartire con questa chiacchierata proprio da Dicey, il costituzionalista inglese del Diciannovesimo secolo che scrisse quel testo fondamentale per capire i processi democratici che è ‘Democrazia e pubblica opinione’. Ebbene, il problema della politica e dell’informazione è una questione che si atteggia in modo diverso in democrazia e in un regime non democratico. Nel regime non democratico >

Prima - Presidente, in un’intervista a *Prima*, pubblicata nel giugno 2002, alla domanda finale su cosa è rimasto del mito del ‘Quarto potere’, lei rispose lapidario: “Nulla!”. Forse è anche per questo che oggi sono qui a chiederle di raccontarci di come sono cambiati i rapporti tra politica e informazione negli ultimi 30 anni. Se appaiono, infatti, evidenti i pregi di un ammodernamento di contenuti e stili che riflettono i cambiamenti sociali, da qualche tempo sono anche in crescita perplessità e interrogativi non tanto sulla qualità del prodotto quanto sul reale ‘valore’ di questa

esasperazione di retroscena e commistioni di generi, con notizie di politica che finiscono nelle pagine degli spettacoli o dello sport e viceversa, politici che commentano i fatti sportivi e

> l'informazione è un'arma di propaganda. Ricordiamo tutti, per lo meno quelli che hanno la mia età, le veline del Minculpop, in cui, per esempio, si diceva "non si parla di suicidi". Il più grande manipolatore dell'informazione in senso assoluto è stato senz'altro Goebbels, che ha creato la scienza dell'informazione o per meglio dire della disinformazione. In democrazia, in un regime elettorale rappresentativo l'informazione è una cosa totalmente diversa e qui



Repubblica nasce dalla intuizione di Scalfari che trovò un grande imprenditore, Carlo Caracciolo, e dietro di lui un grande finanziere, il mio amico Carlo De Benedetti



passare tra l'indipendenza del giornalista del quotidiano e il legittimo diritto della proprietà. Innanzitutto la proprietà ha un diritto: che i giornalisti facciano un bel giornale, perché siccome ci ha messo quattrini non vuole perderli. Secondo, e qui è la funzione delicatissima di chi guida un giornale, ovviamente la proprietà sceglie un direttore che segue la linea politica che non è contrastante con la linea politica della proprietà, che nel perseguirla guarda, ovviamente, ai propri interessi. Sta poi al direttore far sì che nell'ambito di questa linea politica vi sia anche il dissenso.

Prima - Se conosco abbastanza il suo modo di pensare, devo ritenere che questo approccio è un modo per richiamare regole e comportamenti che ritiene sempre validi e non già una rimasticatura della teoria generale del buon giornalismo, un modo per proporre una serie di immagini retoriche e sfuggire alla domanda sui rapporti tra stampa e politica?

torniamo a Dicey, il quale spiegava che non vi può essere vera democrazia se non vi è una pubblica opinione informata correttamente, che poi è quella che dà le motivazioni agli stessi soggetti della pubblica opinione quando diventano elettori. Il problema è questo: c'è un intreccio tra libertà d'informazione e in particolare informazione politica e il regime d'impresa, proprio di una società capitalistica. Io dico sempre scherzando che i veri giornali indipendenti sono i giornali di partito perché sono riconoscibili. I giornalisti devono sempre tener conto che in un regime capitalistico dove i giornali sono un'impresa - lasciamo stare *Paese Sera* che era uno strumento parallelo della politica del Pci e dell'Unione Sovietica, come hanno dimostrato i finanziamenti ricevuti - il problema è dell'equilibrio che deve

F. Cossiga - Assolutamente no. Anche perché stavo proprio per venire a quello che considero uno degli snodi, o il primo vero spartiacque, del rapporto tra politica e informazione. Infatti, a mio modo di vedere, è proprio poco prima della metà degli anni Settanta, cioè dell'anno di nascita di *Prima*, che sulla scena editoriale si verifica un evento destinato a cambiare profondamente non solo i rapporti tra i vari gruppi, ma anche quello tradizionale, con una netta distinzione di ruoli, tra operatori dell'informazione e politici o classe politica in senso lato. Sto parlando, chiaramente, di *Repubblica*. Cioè di un caso veramente straordinario dovuto a un grande giornalista che è Eugenio Scalfari che fece un giornale-partito.

Prima - Chiariamo bene un punto, è diventato un partito o lo era già?

F. Cossiga - *Repubblica* è stata fatta perché era già un partito. Un partito che era l'ultima propaggine del partito liberale, che con la scissione è diventato partito radicale e ha poi dato vita al *Mondo*. Infine c'è stata la rottura all'interno del *Mondo* tra le varie componenti. E uno dei giovani del *Mondo*, prima liberale, poi radicale, nel senso non pannelliano ma della sinistra di Pannunzio, con cui poi ruppe, era Eugenio Scalfari. *Repubblica* nasce da questo percorso e dalla intuizione di Scalfari che trovò un grande imprenditore, Carlo Caracciolo, e dietro di lui un grande finanziere, il mio amico Carlo De Benedetti. Che non è un imprenditore, ma un grande finanziere che capì tra i primi che quella indicata era una strada vincente che avrebbe portato molti benefici anche a lui. Ma questo disegno, che poi trovò la sua estrinsecazione e traduzione politico-economica (e non uso a caso tale binomio) in *Repubblica*, si delinea, almeno nelle bozze, diversi anni prima, e cioè quando Scalfari diventò direttore dell'*Espresso*. Dopo un po' si rese, infatti, conto che per raggiungere il suo obiettivo, *L'Espresso* non bastava, ci voleva un quotidiano, cioè uno strumento prima di colloquiare e poi dettare la linea politica di una delle fazioni del *Mondo*, quella radicale. È così che nasce il giornale-partito. Un fatto che non è unico nel panorama editoriale degli ultimi trent'anni (basti pensare al *Foglio* di cui parlerò più avanti) ma che è in qualche modo emblematico perché segna nettamente, per la fortissima personalità del fondatore di *Repubblica*, una vera rivoluzione. Ecco perché quando sento parlare di successori per quanto riguarda Eugenio Scalfari, con tutta l'amicizia e grande stima professionale che ho per Ezio Mauro, Paolo Mieli e gli altri direttori di eccellenza usciti da quella 'scuola', ritengo che sia una domanda formalmente corretta ma sostanzialmente scontata nella risposta: non esiste un successore di Scalfari, perché chi è salito dopo di lui al timone del quotidiano di piazza Indipendenza ha potuto soltanto 'proseguire' un'opera ma non inventare niente di nuovo. Chi inventa un giornale-partito come ha fatto lui non può avere eredi ma solo allievi che portano avanti l'opera del 'maestro' ma che non potranno mai

– e forse nemmeno vi aspirano – diventare a loro volta ‘maestri’.

Prima - Al di là di questa ricostruzione-genesi del fenomeno *Repubblica*, cosa è successo per l'informazione e, soprattutto, per il rapporto giornalisti-politici?

F. Cossiga - È stata una rivoluzione, o controrivoluzione se dobbiamo guardarla non tanto nella sua evoluzione nel tempo quanto nel rispetto dei canoni tradizionali dell'informazione e nella netta distinzione di ruoli che la scuola anglosassone assegna alla classe politica e ai mass media. È indubbio, comunque, che a questi limiti o rischi dell'informazione politica post-*Repubblica* si contrappone nella fase ante-*Repubblica* una situazione non certo brillante, dal punto di vista del ruolo dell'informazione nei rapporti con la politica. Il famoso pastone non era certo il massimo, non tanto in termini di interpretazione delle vicende politiche, quanto perché si soffermava alla superficie senza andare a scavare e in particolare delineare scenari o prospettive. Ma qui devo anche sfatare un luogo

comune che riguarda le cosiddette ‘veline’.

Prima - Non mi dica che anche in questo campo dobbiamo procedere a una rilettura, per non dire riabilitazione, del mitico Orefice?

F. Cossiga - È proprio così. Purtroppo il termine velina, ma direi, ancora di più, la brutta nomea derivante dall'accostamento con quelle più famose del regime fascista, hanno condizionato il giudizio su uno strumento informativo che negli anni Settanta-Ottanta ha avuto una funzione significativa. Le ‘veline’, a cominciare da quella di Vittorio Orefice, per passare poi alla ‘velina rossa’ di Pasquale Laurieri, non avevano niente a che vedere con le veline del Minculpop. Ma erano il modo con cui i politici riuscivano a far arrivare l'informazione che gli interessava o la loro opinione ai giornali attraverso il filtro della ‘velina’. Ecco la grande

funzione esercitata in quegli anni da Vittorio Orefice, uno che faceva con molto scrupolo e professionalità il suo lavoro, che non si fermava alle voci di corridoio ma faceva una serie di controlli incrociati prima di diffondere le indiscrezioni che raccoglieva.

Prima - Ma l'informazione politica di quell'epoca, ‘veline’ a parte, com'era?

F. Cossiga - Ho conosciuto i grandi giornalisti.

Oltre a Giovanni Spadolini, che era un giornalista atipico, Arrigo Levi, direttore della *Stampa*, tutti i direttori del *Corriere della Sera*, ho vissuto la crisi del quotidiano milanese con lo spostamento a sinistra, la cacciata di Spadolini e l'arrivo al suo posto di Piero Ottone, il successore di quest'ultimo e gli altri che hanno poi assunto la guida del quotidiano di via Solferino. Ma di tutti i direttori quello di cui ho un ricordo particolare, perché risale a un periodo precedente quando ero più ragazzo, è Missiroli. Era un personaggio così importante che Antonio Segni prima di rientrare a casa passava dalla redazione del *Messaggero* per prendere un caffè o una bibita con Missiroli.

Prima - Ecco, restiamo un attimo a quegli anni, o meglio al decennio immediatamente successivo e prima dell'arrivo di *Repubblica*. Come era l'informazione politica?

F. Cossiga - Innanzitutto, era un'informazione in cui era netta la demarcazione tra notizia e commento. Si seguivano cioè in modo abbastanza uniforme i canoni classici del sistema anglosassone per cui la notizia deve essere, per quanto possibile, il puro fatto, e il commento nettamente distinto e distinguibile. Si chiedeva di fornire prima l'informazione essenziale di cosa era successo e poi di mettere il lettore in condizione di poter chiaramente conoscere il pensiero politico di chi faceva il commento. Tutto ciò, condivisibile o meno, corrispondeva a uno schema che era accettato un po' da tutti. Questo fino a poco dopo l'inizio della metà degli anni Settanta.

Prima - Torniamo, quindi, all'evento-*Repubblica*.

F. Cossiga - Sì, perché questa regola, non dico in violazione della deontologia, ma secondo una diversa visione del giornalismo, è stata cambiata da Eugenio Scalfari, che ha creato un altro tipo di giornalismo. Ricordo, quando ero in buoni rapporti con lui, che un giorno mi spiegò il suo pensiero: funzione in questa fase storica del giornalismo – mi disse – non è il fatto che produce la notizia, ma è la notizia che deve produrre il fatto.

Prima - Una dichiarazione un po' forte, per usare un eufemismo.

F. Cossiga - Beh, era un'eresia rispetto alla deontologia giornalistica e anche l'avvio di quella confusione dei ruoli di cui oggi tutti si lamentano. Ma lui era chiaro sull'argomentazione, perché sosteneva che il giornalista era un politico che faceva politica in modo diverso dall'altro politico. Ma, secondo l'idea di Eugenio Scalfari, non si poteva parlare di vero giornalista se non del giornalista politico. E lui ha creato un nuovo giornalismo e ha creato il giornale partito. Si può dire che per un certo periodo *Repubblica* è stato un partito non rappresentato in Parlamento. Io devo essere, comunque, grato a *Repubblica* perché è stato un partito anti-terrorista che quando ero ministro degli Interni mi ha dato più di una mano per combattere il terrorismo.

Prima - Ecco, veniamo a un punto che non è stato >



In quegli anni Vittorio Orefice era uno che faceva con molto scrupolo e professionalità il suo lavoro con una serie di controlli incrociati prima di diffondere le indiscrezioni



Vittorio Orefice



> mai chiarito del tutto. In quel periodo Eugenio Scalfari era uno dei grandi 'sponsor', per usare un termine ormai d'uso comune, di Francesco Cossiga. C'era una grande sintonia tra voi due, tanto che il direttore di *Repubblica* quando lei rassegnò le dimissioni da ministro degli Interni, il giorno dopo la tragica conclusione del sequestro Moro, scrisse uno degli articoli più densi di elogi che abbia mai usato nei confronti di un politico. Poi, nella fase finale della sua presidenza della Repubblica, questo rapporto si è incrinato e da quel momento Scalfari è passato dalla grande cordialità e considerazione nei suoi confronti alle critiche più aspre e i giudizi più impietosi. Per usare una frase fatta, e senza voler entrare nel

rapporto personale, verrebbe da usare l'espressione 'un grande amico che diventa un acerrimo nemico'. Perché?

C'è un altro quotidiano che si è imposto come giornale-partito: Il Foglio di Giuliano Ferrara. Anche chi non è sulla sua linea riconosce che è forse il miglior giornale d'Italia

F. Cossiga - Di questa vicenda ho già fatto qualche cenno in passato, ma non mi sono mai soffermato sulla ragione di fondo, che può risultare anche difficile da accettare, specie per chi ricorda che la mia elezione a presidente della Repubblica fu salutata dal quotidiano da lui diretto con un articolo di poco inferiore, quanto a elogi, a quelli del *Corriere della Sera* e della *Stampa*. Quando io cominciai a 'picconare' il sistema, lui, come mi fu detto da amici di *Repubblica*, fece una riunione e disse: Cossiga sta dicendo le cose che diremmo anche noi. Quindi noi dovremo scegliere se appoggiare la sua linea o contrastarla. Ma con la sua linea Cossiga sta oggettivamente aiutando il Caf e noi dobbiamo perciò contrastarlo.

Prima - Questa fu l'interruzione di una grande

amicizia?

F. Cossiga - Esattamente. E debbo dire che io questa amicizia ho cercato più d'una volta, quando ha compiuto gli anni e in altre occasioni, di restaurarla, e lui ha sempre respinto ogni mio tentativo di ricostruirla. Ma questo è nel suo carattere. Teniamo presente che Eugenio Scalfari non accettava la storia, la voleva fare. E dal suo punto di vista, le frequentazioni e le amicizie con esponenti del cattolicesimo democratico le ha sempre vissute come una 'tara'. Ha, infatti, sempre considerato storicamente ingiusto che i cattolici siano andati al potere.

Prima - Vuole dire che ritiene perciò naturale che il

fondatore di *Repubblica* coltivi ora la filosofia?

F. Cossiga - Certo. Perché uno che non accetta la storia è un idealista che crede che tutto quello che è razionale secondo lui debba essere reale. Penso, comunque, che proprio questa fosse la sua vera vocazione, perché il politico non poteva farlo perché manca di duttilità. Ma questa vocazione è arrivata solo tardi e per fare il filosofo occorre una frequentazione fin da giovane dei testi filosofici. Basti pensare a Platone e Aristotele - con solo Platone che ha inventato qualcosa e Aristotele ha poi scritto il contrario - a Agostino, Tommaso d'Aquino, Kant, Hegel. Insomma, siamo in un'altra dimensione.

Prima - Lasciando da parte il rapporto con il fondatore di *Repubblica* e il ruolo da lui svolto, nel panorama editoriale e di conseguenza nel sistema dell'informazione sono avvenuti negli ultimi anni una serie di mutamenti, o mutazioni come sostengono i più critici che usano tale termine proprio per dare un'accezione di valore negativo. Cosa ne pensa?

F. Cossiga - Innanzitutto, occorre chiarire che quello di *Repubblica* non è un caso isolato. C'è, infatti, un altro quotidiano che si è imposto chiaramente come giornale-partito. Sto parlando del *Foglio*. Anche coloro che non sono sulla linea di Giuliano Ferrara, riconoscono che è forse il miglior giornale d'Italia. Ma non dal punto di vista informativo. *Il Foglio* io lo leggo dopo cena insieme all'*Osservatore Romano*, e non sembri azzardato il paragone o l'accostamento, proprio perché si tratta di un giornale-partito. La differenza è che mentre quello di Scalfari è il giornale-partito di una corrente, il *Foglio* è il giornale-partito di una sola persona, Giuliano Ferrara.

Prima - Veniamo ai mutamenti-mutazioni, partendo da come sono cambiati i rapporti con i partiti e i vari protagonisti della politica, partendo proprio dal suo partito, dalla grande 'Balena bianca'.

F. Cossiga - La Dc non ha mai voluto avere un giornale proprio perché essendo un grande partito di governo ha voluto essere presente in tutti i giornali e non ha voluto creare problemi a nessun giornale. Tra i giornali politici l'unico davvero importante era *L'Unità*. Ho sempre detto che la più bella testimonianza della Democrazia cristiana alla Resistenza era quella data dalla clandestinità del *Popolo*. Però questo rispondeva a un disegno: quello appunto di un partito che aspirava ad avere spazio e punti di riferimento in tutti i giornali. Direi, comunque, che negli anni in cui nasce *Prima*, cioè trent'anni fa, le cose erano più semplici perché le proprietà erano più stabili e le linee politico-editoriali più riconoscibili perché garantite proprio da questa stabilità. Di conseguenza anche l'informazione politica e i rapporti tra operatori dell'informazione e politici erano meno soggetti a fibrillazioni e a sbalzi. A questo punto, voglio però allargare il discorso per esporre un'idea che ho da tempo e che qualcuno riterrà probabilmente bislacca. Fermo restando che non si può, ovviamente, limitare la libertà di stampa, per me l'ideale, cioè la visione utopica, sarebbe che i

giornali fossero tutti o di partito, o di sindacato, o di comunità religiose, o di cooperative di giornalisti. Giornalisti che si mettono insieme secondo la propria affinità di idee. Questo sarebbe l'ideale. Perché altrimenti è scontato che nei giornali vi sarà sempre un limite, il nocciolo duro rappresentato dagli interessi della proprietà. Per capirci, il *Corriere della Sera* non può mettersi oggi a parlare contro il consumismo costituito dal mutamento rapido dei modelli delle lavatrici e delle cucine, né si potrà mettere a parlare contro il mutamento dei modelli delle scarpe, né si potrà più mettere a parlare contro la Confindustria. Come non potrei mai pretendere da Marcello Sorigi, per il quale nutro un grande affetto, la pubblicazione a pagina 4 della *Stampa* di un articolo del suo commentatore economico, pur convinto quest'ultimo che la casa automobilistica stia andando alla malora, col titolo: 'La Fiat sull'orlo del collasso'. Bisogna essere realisti o, come si dice, uomini di mondo.

Prima - Torniamo a quello che è successo in questi 30 anni?

F. Cossiga - Diciamo subito una cosa: i giornali sono stati schiacciati dalle 'grandi firme'. La gente oggi legge prima i commenti e poi le notizie e in questo modo quando legge le notizie è condizionata dal commento. A questo si aggiunge la confusione ormai imperante di generi e protagonisti. Quanto a certi modelli americanizzati, purtroppo, mi pare già perduta la battaglia a difesa della specificità dei nostri prodotti editoriali, basta guardare a settimanali importanti che ormai hanno la stessa copertina di *Playboy*.

Prima - Fa un certo effetto sentirlo riconoscere proprio da lei che è stato in qualche modo un antesignano di una figura che arriva proprio dall'America e dal sistema anglosassone in genere, quella del portavoce.

F. Cossiga - È vero, sono stato il primo nel 1979, quando ero presidente del Consiglio, a chiamare a ricoprire questo incarico Luigi Zanda. Come mi è venuta l'idea? È semplice, io conoscevo bene, per motivi di studio ma anche di frequentazione, il funzionamento di Downing Street e poi mi dilettao di studio dei sistemi politici concreti e non astratti. In questo sistema ha un ruolo preciso e fondamentale proprio il portavoce, un ruolo chiave oggi proprio negli Stati Uniti. Un buon portavoce della Casa Bianca rappresenta il 10% delle fortune del presidente. Io inaugurai la prima sala stampa di Palazzo Chigi e affidai l'incarico a un'organizzazione di pubbliche relazioni, di cui non faccio il nome, guidata da due ragazze allora, due signore oggi, figlie di un grande avvocato sardo dello Stato. Io sono un grande amico del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Paolo Bonaiuti, ma vi è una differenza tra l'essere sottosegretario all'informazione e alla stampa, che deve essere defilato e stare dietro le quinte, e ricoprire invece l'incarico delicatissimo di portavoce. Quest'ultimo può essere anche uno strumento del sottosegretario, ma neanche molto

perché il sottosegretario deve poter colloquiare anche con l'opposizione in quanto ha un ruolo istituzionale. Il portavoce, invece, deve riferire, sfumandolo, quello che è il pensiero del presidente del Consiglio e del governo, che il presidente non può dire o perché è impegnato o perché non è opportuno che lo dica. Quello che manca in Italia oggi è il portavoce del presidente del Consiglio.

Prima - E con questo accenno a uno dei suoi più stretti collaboratori ecco che arriviamo al secondo evento che segna uno spartiacque sulla scena della politica e dell'informazione: la famosa discesa in campo di Silvio Berlusconi.

F. Cossiga - Per prima cosa chiariamo un punto:

Berlusconi è bravo in tante cose, come ama lui stesso sottolineare, ma non è un giornalista. Immodestamente, io avrei potuto fare il giornalista. Mi sono iscritto all'Albo, anche se come collaboratore solo due anni fa, ma avrei potuto farlo da molto prima e credo che sarei stato accolto, come è poi successo, con affetto sia a Roma, sia nella mia terra natale, dove faccio parte dell'Associazione della stampa sarda. Lui no. Lui è sostanzialmente un grande e geniale imprenditore, che non so se passerà alla storia della politica, ma penso di sì perché ha inventato un partito, ma avrà senz'altro un posto nella storia dell'imprenditoria italiana. Lui il giornalismo come informazione non lo concepisce, perché lo vede solo nella funzione di propaganda. E non sa che la

migliore propaganda è proprio quella che distingue nettamente l'informazione (cioè la notizia, il fatto in sé, non necessariamente nudo e crudo, ma nella sua essenza) dal commento, interpretazione o manipolazione che dir si voglia. Perché il giornalista non deve dire bugie? Perché il giornalista che dice bugie viene colto nel segno e perde credibilità salvo che non chieda subito scusa. Perché sono saltati in un Paese come l'Inghilterra il presidente, il direttore generale e un redattore della Bbc? Perché avevano detto delle bugie, accertate da una commissione d'inchiesta, sul conto di Blair e a quel punto hanno chiesto scusa e hanno tolto il disturbo.

Prima - A parte che in Italia a chiedere scusa si fa, come si dice, la figura del 'pirla', stante le dosi massicce di presunta furbizia di cui ci vantiamo, torniamo al Cavaliere e ai suoi rapporti con la stampa.

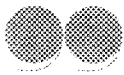
Uno di quelli che tiene più distinta nel suo giornale l'informazione dal commento è il direttore della Stampa, Marcello Sorigi

> **F. Cossiga** - Ribadito che lui è un imprenditore e come tale deve fare i suoi interessi, non sembra strano ma Berlusconi, e chi gli è vicino, non conosce l'arte dell'informazione politica, che per essere davvero efficace deve sempre basarsi sull'assoluta veridicità dell'informazione e sull'abile manipolazione del commento. Oggi purtroppo c'è sempre meno informazione – salvo per le eccezioni – e sempre più commento, ma non abile perché manipolato male o da chi non conosce questa 'arte'. E poi, paradossalmente, proprio quella che viene considerata una grande vittoria della libertà del giornalista crea confusione perché



Silvio Berlusconi è sostanzialmente un grande e geniale imprenditore. Non so se passerà alla storia della politica, ma avrà senz'altro un posto nella storia della imprenditoria italiana

c'è un pluralismo nei giornali che impedisce agli stessi di essere espressione di una tendenza politica. Il *Times* è un giornale conservatore, il *Guardian* è un giornale di centrosinistra. Per capirci, visto che facciamo quest'intervista sotto elezione del presidente degli Stati Uniti, una delle grandi forze dei giornali americani è che in queste occasioni prendono tutti posizione a favore di un candidato o dell'altro. E questo è un aiuto all'informazione, perché altrimenti non si capisce niente. Al *New York Times*, al *Washington Post*, al *Christian Science Monitor*, e sto parlando dei tre forse più autorevoli quotidiani americani, arriva il momento in cui si fa una riunione di redazione e si decide quale sarà il candidato che verrà appoggiato.



Prima - Lasciando questo aspetto, chi vede oggi in Italia mostrare più rispetto se non per i canoni

tradizionali della professione almeno per i lettori?

F. Cossiga - Non voglio dare un giudizio deontologico, ma, per esempio, uno di quelli che tiene più distinta nel suo giornale l'informazione dal commento è il direttore della *Stampa* Marcello Sorigi. Per una piccola parte lo fa anche Stefano Folli col *Corriere della Sera*, ma per l'altra no, stante la sua chiara preferenza per le idee politiche del capo dello Stato. Ma questo tutti lo sanno e perciò non disturba. La cosa peggiore è quando non si conosce che cosa pensa un direttore e lui fa filtrare non attraverso una informazione-commento ma attraverso un commento che vuole essere obiettivo le sue idee politiche. Questo non

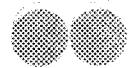
succede in *Repubblica*, perché si sa qual è l'orientamento politico del giornale diretto oggi da Ezio Mauro. Io dico sempre scherzando che i veri giornali indipendenti sono i giornali di partito perché sono immediatamente riconoscibili come tali.

Prima - Come la mettiamo però oggi, con l'imperversare del gossip, con le agenzie?

F. Cossiga - Un momento, non facciamo confusione, ce n'è già troppa in giro nella politica e anche nei giornali. Poi parliamo di queste nuove 'mode', ma intanto, anche se so di dare un dispiacere a qualche amico editore e giornalista, beh, quando si parla di agenzie, stiamo parlando di un fenomeno molto vecchio, come data anagrafica di entrata in servizio, ma capace negli ultimi anni di ammodernarsi più di altri protagonisti dell'informazione. Oggi l'*Ansa*, la più grande agenzia italiana, fornisce un servizio davvero essenziale, anche per quanto riguarda l'informazione politica. Mi dispiace per i quotidiani, ma senza l'*Ansa* non farebbero i giornali. Tant'è vero che l'efficienza dell'*Ansa* ha compresso l'acquisizione di informazioni da parte dei giornali, perché un quotidiano si può fare anche solo con l'*Ansa* e con un articolo di fondo. Vi sono poi altre agenzie di maggiore 'fantasia': come l'*Adnkronos* che ha in pratica creato al suo interno la redazione di Al Qaeda (un evidente riferimento al rapporto di collaborazione instaurato da Pippo Marra con i rappresentanti in Italia di Al Jazeera: ndr). Un vero colpo di genio! Ovviamente l'*Ansa* e l'*Adnkronos*, così come l'*Agf* e l'ultima nata, l'*Ap.Biscom*, hanno una funzione completamente diversa. Io che, come dice Massimo D'Alema, dopo aver imparato l'uso della televisione (e qui gli scappa una risata, a metà tra sarcasmo e ironia: ndr) purtroppo ho imparato anche l'uso delle agenzie (certi giorni il presidente emerito mette a dura prova la 'resistenza' e le capacità stenografiche, visto che quasi sempre si tratta di dichiarazioni per telefono, dei cronisti politici dell'*Ansa* e dell'*Adn*: ndr). E mi regolo, secondo l'argomento e secondo la natura dell'agenzia, se fare la dichiarazione all'*Ansa* o all'*Adnkronos*. Teniamo poi presente che l'agenzia dà un'altra garanzia: se trasmette una dichiarazione, la dichiarazione è quella. Mai nessuno, se non per casi eccezionali, e che si risolvono quasi sempre a favore dell'agenzia, ha smentito l'*Ansa* e neanche l'*Adnkronos*.

Prima - Riprendiamo il filo del discorso su politica e informazione. C'è qualcosa che negli ultimi tempi le pare, per così dire, poco in sintonia con tutto quello che è successo?

F. Cossiga - Nei giornali e nell'informazione in genere mi sembra si debba fare un'azione di eque opportunità perché le donne sono sacrificate rispetto agli uomini. Ci sono giornaliste bravissime che potrebbero dare punti ai loro colleghi maschi, ma ancora questo non è avvenuto. E non perché in questa professione le donne siano, come si dice,



Forse il politico che ha saputo curare meglio i suoi rapporti con la stampa e la sua immagine è stato Antonio Segni



‘mosche bianche’, nel senso che non ce ne siano molte, ma perché vengono tenute in seconda fila.

Prima - Passiamo un po' a quel mezzo che lei ha imparato a usare, la tivù. La domanda è scontata e banale: politica e informazione in tivù. C'è chi sostiene che c'è troppa della prima e poca della seconda, chi ribatte che ve ne è poca o molta di entrambe a seconda dell'angolo visuale o della concezione, positiva o negativa, che si ha di questi due soggetti della scena pubblica.

F. Cossiga - Innanzitutto, mi pare che l'unica informazione che può essere considerata veramente tale nel caso di uno strumento nel quale uno dei cinque sensi, la vista, prevarica gli altri, non può che essere l'informazione flash. Tutto il resto risponde

a un'altra logica e quindi da un punto di vista del rapporto tra informazione e politica è soggetto a una lunga serie di condizionamenti che superano, nella stragrande maggioranza dei casi, quelli delle manipolazioni notizia-commento di cui ho accennato per quanto riguarda la stampa scritta. Vi sono poi una serie di fenomeni nuovi, primi tra questi i talk-show che ormai sono diventati delle tribune politiche permanenti che si servono dello spettacolo per fare informazione politica. Questi spettacoli e gli altri simili vedono un vero stravolgimento nella graduatoria dei valori dell'informazione, con la notizia piegata alle esigenze dell'intrattenimento. In ogni caso il dato fondamentale con la televisione è che l'immagine, oggettivamente, sovrasta l'informazione. E in questo campo, Silvio Berlusconi è stato non solo un antesignano, ma resta tuttora l'uomo politico che sa meglio ‘gestire’ il mezzo televisivo perché ne conosce tutti i risvolti. Non so quanti ci avranno fatto caso, ma proprio un recente avvenimento di cronaca, che ha fatto tirare un sospiro di sollievo a gran parte degli italiani, è stato la riprova della sua bravura in questo campo.

Prima - Sta parlando della vicenda delle due Simone liberate in Iraq?

F. Cossiga - Proprio quello. La sera del rientro a Ciampino, in mezzo a tutta quella confusione, con tanti personaggi a cercare un posto in prima fila accanto a queste due simpatizzanti no-global, non so quanti ci hanno fatto caso, ma proprio il presidente del Consiglio ha cercato in tutti i modi di non ‘rubare la scena’. Dopo essere salito, come tanti altri,

sull'aereo per salutarle, quando sono scese e si sono dirette verso l'aerostazione, è stato Silvio Berlusconi ad agevolare il lavoro di fotografi e cameramen invitando le persone che affiancavano le due ragazze a non mettersi davanti agli obiettivi. E lui stesso, da perfetto regista, si è messo in seconda fila, dopo aver a più riprese sottolineato il ruolo fondamentale svolto dal sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta. È stato molto discreto.

Prima - Avviandoci verso la conclusione non posso non ricordare che lei continua ad avere un grande feeling con i giornalisti. E questo nonostante Francesco Cossiga, presidente emerito della Repubblica e quant'altro, sia probabilmente ancora uno degli uomini politici più amato e allo stesso tempo detestato, ma con una dote che gli riconoscono anche gli avversari, di dire sempre ciò che pensa senza che gli facciano velo l'amicizia, la simpatia o l'antipatia del suo interlocutore. Ecco, dei suoi colleghi politici di una volta chi aveva il rapporto migliore con la stampa e chi il peggiore?

F. Cossiga - Il rapporto migliore l'aveva Adolfo Sarti, che non è stato un personaggio di primo piano, ma un grande signore e un politico di rango. Moro non se ne occupava molto perché era un aristocratico e si interessava solo di chi scriveva libri. Fanfani, invece, anche se personaggio spigoloso, si giovava di una serie di collaboratori ed esperti di prim'ordine, da Ettore Bernabei a Giampaolo Cresci fino al mitico direttore dell'*Ansa* Sergio Lepri. Chi ha sempre avuto un rapporto pessimo è Ciriaco De Mita che non accetta di essere criticato, mentre Enrico Berlinguer intratteneva coi giornalisti un tipico rapporto da comunista: strumentale. Nel senso più alto del termine. Andreotti? Beh, aveva un rapporto da collega, essendo un giornalista. Forse quello che sapeva curare meglio la sua immagine con la stampa è stato Antonio Segni. Era un galantuomo, un uomo di grande cultura, onesto, ma la gente ignora una cosa di lui: era uno dei politici più furbi che io abbia conosciuto. Antonio Segni coltivava la stampa personalmente, cortese, mai un moto di stizza, sempre disponibile coi giornalisti.

Prima - Per finire questa chiacchierata mi resta un ultimo quesito. Stante questa situazione di confusione, di grandi cambiamenti e mutazioni (non abbiamo parlato di Internet, anche perché lei stesso due anni fa aveva inviato una sorta di ‘avviso ai naviganti’, sottolineando il rischio di perdere il sonno per chi di notte si avventura nella Rete), cosa consiglierebbe oggi al cittadino-utente che vuole farsi un'idea completa e, per quanto possibile, obiettiva della situazione politica. Deve leggere uno o più giornali, guardare la tivù, fare una ricerca su Internet, andare a seguire un dibattito pubblico?

F. Cossiga - Gli consiglio di abbonarsi all'*Ansa*. La prima cosa che io faccio quando mi alzo la mattina è di aprire il mio pc e leggere l'*Ansa*, e le altre agenzie. Poi passo alla lettura dei quotidiani.

Intervista di Giorgio Greco